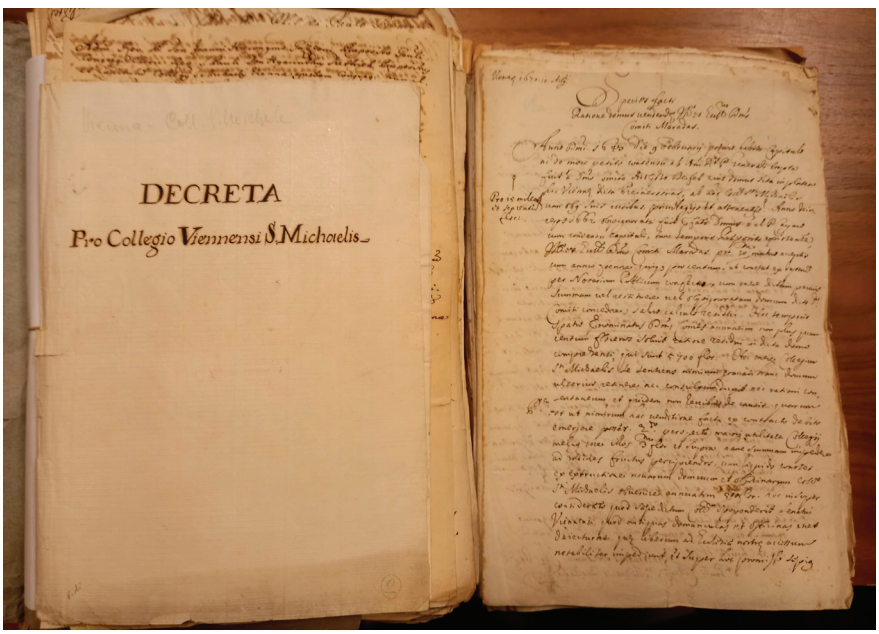
RIPRENDERE O LASCIARE L'AUSTRIA? (PARTE PRIMA)

In preparazione al Convegno organizzato dai Salvatoriani per le celebrazioni del IV Centenario dell'arrivo dei Barnabiti a Vienna (1626-2026), che si svolgerà nella capitale austriaca tra il 13 e il 14 giugno prossimi, per ridestarne l'interesse anche al di qua delle Alpi si anticipano alcuni stralci della conferenza che il P. Lovison presenterà in quell'occasione, che vedrà anche la presenza del Superiore generale P. Etienne.



Archivio Storico Generalizio del Centro Studi Storici PP. Barnabiti Roma, Faldone Vienna

Bemüht euch um das Wohl der Stadt (Jer. 29,7). Con questo richiamo profetico al bene della città, la storiografia barnabitica, più che soffermarsi sulle ferree costrizioni politico-ideologiche avvenute non solo durante la fase più acuta del Giuseppinismo, ha particolarmente insistito su due aspetti caratterizzanti il "Caso Austria": l'"avere" e l'"apparire", a motivo delle continue e insistenti pretese avanzate dalla Corte di Vienna. Da qui l'origine dell'attitudine a una conformazione che portò a una sempre maggiore istanza di autonomia dal Governo centrale (cfr. l'articolo di F. Lovison, *Per non dimenticare Vienna*, in "Eco dei Barnabiti" 4 (2003), pp. 24-27).

dagli esaltanti inizi…

La porta che introdusse l'Ordine nel Nord Europa fece tappa prima a Praga, in Boemia (alle prese con gli effetti della guerra dei Trent'anni), dove diversi barnabiti conobbero la prigionia e rasentarono il martirio, tracciando le nuove vie dell'ecumenismo barnabitico.

In quel peculiare contesto i PP. Florio Cremona e Venusto de' Venusti, una volta nominati Missionari apostolici, il 7 agosto 1625 lasciarono l'*Urbe* muniti di lettere commendatizie per il Nunzio di Vienna e l'Arcivescovo d'Harrach "ad missionem Pragensem recte habendam", mentre il Superiore generale Giulio Cavalcani, il 19 settembre dello stesso anno, ordinava lo studio interno delle lingue sia orientali che nordiche, tra le quali il tedesco.

Inviati dalla Santa Sede, in quanto richiesti dall'Arcivescovo d'Harrach, giunti a Vienna l'11 ottobre dello stesso anno, assente l'Imperatore che si trovava alla Dieta di Presburgo in Ungheria ricevettero una calorosa accoglienza proprio da parte di mons. d'Harrach – là momentaneamente rifugiatosi per scampare alla peste –, che li invitò ad attendere almeno la fine dell'anno dedicandosi, nel frattempo, a sondare anche colà le condizioni di un possibile loro insediamento.

Detto fatto!, grazie all'immediata simpatia che riscossero da parte dell'Imperatore Ferdinando II d'Asburgo, l'apprezzata predicazione nel tempo dell'Avvento tenuta in quello stesso anno a Corte dal barnabita milanese Mansueto Merati, le lettere di raccomandazione di Maria Maddalena d'Austria, Granduchessa di Toscana e, soprattutto, alle ampie rassicurazioni fornite dallo stesso P. Cremona all'Imperatore di potere contare quanto prima su religiosi tedeschi.

Proprio «*L'impiccio: non ho padri tedeschi…*» venne da lui prontamen-

te risolto da un lato servendosi di un ex cappuccino ben visto a Corte e di un altro sacerdote, dall'altro intraprendendo una pastorale vocazionale a tappeto accompagnata da un iter formativo "adattato" alle peculiari circostanze, benché di fuori delle norme e della tradizione dell'Ordine; al punto da chiedere al Superiore generale di ricevere e vestire lui stesso gli aspiranti locali, giustificando la sua richiesta a motivo della particolare indole degli abitanti locali e della necessaria "immagine" che i sacerdoti erano chiamati a dare, osservati speciali, come erano, dagli eretici.

Il Campanile di S. Michele spunta tra le case del centro storico di Vienna

Se tutto ciò parve alla Congregazione "molto nuocere all'impresa", l'Imperatore, rassicurato invece sotto questo aspetto non esitò a stabilire la concessione, avvenuta il 4 maggio 1626, allo stesso P. Cremona e ai Barnabiti di una delle chiese gotiche più prestigiose della città: la centralissima S. Michele, a due passi dal palazzo imperiale e dalla cattedrale di Santo Stefano, risalente al XIII secolo; la chiesa di corte (Hofkirche), oggetto di ricchissime donazioni che si sommavano ai benefici parrocchiali accumulati nei secoli precedenti: «*La chiesa di San Michele è juspatronato di S. Maestà, onde il vescovo solo approva. D'entrata havea almeno mille talleri, ma li due predecessori hanno lasciato andare in ultimo esterminio le vigne… La chiesa è grande più che S. Alessandro novo, ha cinque navi ed è tutta di pietra, le campane superano quelle di S. Giovanni in Conca, il campanile è più alto di qual si sia in Milano, li paramenti sono infiniti, li calici dodici incirca, quadri innumerabili, alcune tappezzerie di Fiandra, tapeti vellutati, ecc. Il modello della chiesa è come il Duomo di Milano… Le case della parrocchia sono appunto per i religiosi: saranno già quasi dieci camere, sicché per un pezzo non occorrerà spender altro in fabbrica. Questi Signori della Corte tutti stanno per me; sono combattuto da quei buoni amici… Noi finora viviamo Dio lo sa, mai ho voluto domandar niente ad alcuno. Però si fanno più di quattro vigilie…* (Lettera del P. Cremona, 14 gennaio 1626). La sua presa di possesso avvenne, con grande solennità, dodici giorni dopo, il 16 maggio.

E così, il prodigioso balzo dalle originarie ristrettezze di quella fortunosa ospitalità ricevuta dai Fatebenefratelli agli inizi del gennaio 1626 fu disarmante – mentre a Vienna si cantava il *Te Deum laudamus* per la vittoria sul Conte di Mansfeld battuto da von Wallenstein –, al punto da indurre il Superiore generale Cavalcani, in segno di gratitudine, ad affiliare lo stesso Imperatore alla Congregazione.

Ma rimanendo pur sempre Praga l'obiettivo iniziale, il P. Cremona cominciò ad alternarsi tra le due città in quanto l'Arcivescovo d'Harrach premeva per la loro promessa presenza.

Nonostante l'ottima disposizione di Ferdinando II e dell'Imperatrice che garantiva una rapida espansione della Congregazione nei loro Stati, già nel Capitolo generale del 1626 si era ribadito all'opposto sia l'intenzione di non volersi troppo "allargare" – per ora almeno – oltre Vienna (parendo un'imprudenza data l'esiguità delle forze della Congregazione soprattutto di lingua tedesca), sia il problematico comportamento tenuto dallo stesso P. Cremona che, in virtù di un entusiasmo giudicato eccessivo, pareva non vedere ostacoli facendo di tutto per ammanicarsi la Corte e corrispondere alle sue richieste. Il Capitolo generale giunse così a un guardingo compromesso deliberando che nel «*dilatare la Congregazione al di là dei monti si usasse qualche moderazione, nel che si rimettevano, come era giusto, interamente al giudizio del P. Generale futuro [P. Cavalcani] e de' suoi Assistenti*».

Il rieletto Superiore generale Cavalcani cercò inizialmente di frenarlo, anche di fronte alla esosa richiesta dell'Arcivescovo d'Harrach di avere a disposizione una comunità di almeno sei religiosi, metà dei quali parlassero il boemo e il tedesco, ma si arrese innanzi alla sua "santa audacia"?! Nonostante il fatto che nell'accettazione degli aspiranti il P. Cremona non prestasse troppa attenzione all'osservanza di tutte le regole proprie della Congregazione – di primo acchito "minute e pedanti", ma sempre "sagge e nobilissime" – nel luglio del 1627 lo si vide inviare a Monza ben dieci novizi di lingua tedesca, alcuni bilingui come il trentino Virgilio Batocletti.

La strada era aperta!, e l'11 ottobre 1627 il giovane P. Giuliano Dommers celebrava la sua prima Santa Messa nella Cappella imperiale alla presenza della relativa famiglia e

corte, e il Vicario generale Giuseppe Maccar conferiva al P. Cremona e alla Congregazione dei Barnabiti il possesso della centrale e importante chiesa boema di S. Benedetto a Praga.

Un risultato conseguito in tempi brevissimi: i Barnabiti a Vienna e a Praga e nelle loro chiese più prestigiose (quattro saranno le loro comunità in Austria: oltre a quella di S. Michele (1626), seguirono il Santuario di S. Maria Hilf [Maria Ausiliatrice] (1686), il Noviziato di S. Martino a Mistelbach (1697), e S. Margarethen am Moos o in Uligine (1745); quest'ultimo collegio fu voluto dalla stessa Imperatrice Maria Teresa e dai Padri per potersi costituire in Provincia autonoma, staccandosi così dalla Provincia Lombarda.

Chiesa di S. Michele a Vienna

Tralasciando la storia "tutta missionaria" dei Barnabiti a Praga – cfr. G. Bassotti, *Praga: speranza di un ritorno*, in "Eco dei Barnabiti" 4 (1991), pp. 128-129; G. Cagni, *Come e quando i Barnabiti arrivarono nel Seicento a Praga*, ivi, pp. 130-131, dove si riconosce che mai come a Praga i Barnabiti davvero si rivelarono *episcoporum coadiutores*! –, benché covassero sopiti risentimenti che trascendevano ormai la stessa figura del P. Cremona divenuta nel frattempo paradigmatica, nel XVII Secolo circa 40 barnabiti italiani furono destinati Oltralpe, e diversi barnabiti austriaci in Italia; per esempio, Antonio Bonvicini di Pescia (1586-1651), destinato a Vienna, si spinse anche in altre regioni della Boemia, mentre Fr. Alessandro Binner (1625-1698), viennese, ricoprì l'ufficio di infermiere a San Barnaba (Milano) per più di 40 anni, fino alla morte.

Furono anni di fecondo apostolato e di grandi speranze: «*Molto richiesti per la predicazione, come attestò lo stesso imperatore Ferdinando II nel diploma del 12 dicembre 1634, i Barnabiti a Vienna si dedicarono alla celebrazione della liturgia e dei sacramenti e all'educazione e formazione dei cortigiani e parrocchiani, nonché alla cura di confraternite e alla direzione spirituale. La stessa famiglia imperiale non mancava di partecipare a feste o celebrazioni, non astenendosi dal manifestare segni di stima, concedere donazioni o rilasciare attestati di riconoscenza. Nè si possono dimenticare gli atti d'eroismo culminati nel dono della vita al tempo delle varie pestilenze che affliggevano l'Europa (soprattutto quella del 1769-80) o durante l'assedio di Vienna da parte dei turchi (1683). Né si può tacere il comportamento del P. Josep Nicklauz (1636-1693), che organizzò a Mistelbach la difesa della città riuscendo, con l'aiuto della popolazione, ad allontanare l'assalto di una colonna nemica. Né d'altra parte si può mancare di stigmatizzare isolati casi di codardia, come quelli del Vice Provinciale Carlo Clemente Pallavicini e del superiore della comunità di Vienna, Giuliano Schörff, che si misero in salvo, ricevendo per questo, al loro ritorno, il durissimo rimprovero dell'allora Superiore generale, Alessandro Maderno sen.*» (Lovison, *Per non dimenticare Vienna* cit., p. 25.).

Vienna, Refettorio di S. Michele

...a passati fantasmi

Verso la metà del Settecento, non essendo mancati segni premonitori del logoramento identitario – che si tentarono di arginare ricorrendo anche ad iniziative iconografiche (i Padri di Vienna affidarono nel 1738 al noto incisore Johann Andreas Pfefel di Augsburg sessanta incisioni di rame, formato immaginetta riproducenti barnabiti e angeliche distintisi per santità di vita), l'iniziale proficuo scambio di religiosi tra Italia e Austria, che aveva visto l'avvicendamento di più di 450 religiosi – anche italiani – in gran parte austriaci, tedeschi, e poi boemi e ungheresi, si arrestò per la crescita vertiginosa delle vocazioni locali tesa ad arrivare quanto prima alla costituzione di una Provincia "autonoma".

L'ormai composizione pressoché totale di barnabiti tedeschi portò

presto a estreme conseguenze: 1) Nel Capitolo generale del 1749, che finì per costituire la Provincia Germanica, riaffiorarono i preoccupanti indicatori già stigmatizzati di quel suo lento quanto inesorabile processo di allontanamento dal resto della Congregazione; 2) Vent'anni più tardi seguiva l'elezione del primo e unico Superiore generale austriaco: P. Pio Manzador che resse il governo dell'Ordine dal 1761 al 1764, mentre si annotava la significativa presenza di personaggi di spicco nei rapporti tra le corti imperiale e papale grazie ai cardinali Sigismondo Gerdil e Franz Hertzan von Harras (cfr. F. Lovison, *I Cardinali Sigismondo Gerdil e Franz Hertzan von Harras alle prese col pensiero moderno*, in "Eco dei Barnabiti" 1 (2009), pp. 40-43); 3) Nel Capitolo generale del 1773 vennero presentate dalla Provincia delle istanze di modifica costituzionale circa la nomina dei Consultori provinciali, non più dalla Consulta generalizia ma dai singoli Collegi austriaci (l'Assemblea capitolare non si espresse sul punto per non derogare alla norma generale e perché, in fin dei conti, la richiesta era ancora il frutto di un'istanza di pochi); 4) Poco più tardi però, nel Capitolo generale del 1776, il rieletto Superiore generale, Ignazio Visconti dovrà precipitosamente recarsi in Germania per cercare di comporre il dissidio che non si era placato. Falliti i tentativi di pacificazione, non sapendo che fare, rimise la decisione alla stessa Imperatrice Maria Teresa, che subito si espresse a favore del sistema proposto dai Padri tedeschi nel 1773…

L'arrendevolezza – obbligata? – del Superiore generale (forse dimentico dell'insegnamento del Santo Fondatore sulle *qualità del Riformatore de buoni costumi?*) venne compensata dall'Imperatrice che gli riservò onori mai prima concessi né a vescovi né a cardinali.

Se il litigio come per incanto svanì, quell'abbraccio mortale era destinato a stringersi sempre più saldamente in virtù della politica ecclesiastica dell'Imperatore, che comporterà il distacco della Provincia Lombarda e della Provincia Germanica con la legge di Giuseppe II del 27 luglio 1781.

Sotto Giuseppe II d'Asburgo-Lorena (1741-1790), era infatti iniziata la vera decadenza dovuta alle note leggi che portavano al controllo dello Stato sulla Chiesa, e i religiosi barnabiti non seppero o non poterono farvi fronte né arretrare. La morte di Giuseppe II nel 1790 non migliorò la situazione.

E così, se dopo il turbine rivoluzionario francese, nel 1825 la Provincia Lombarda aveva richiesto di tornare in seno alla Congregazione (dalla quale spiritualmente non si era mai separata), quella Germanica, che aveva conservato tutte e quattro le sue Case, molto più titubante presentò la richiesta solo al Capitolo generale del 1856, ma a tali condizioni che tramutarono l'entusiasmo iniziale per il suo tanto vagheggiato "ritorno" in un profondo sconforto; soprattutto per l'incapacità di tenere in debita considerazione un contesto ecclesiale più ampio dove si erano viste già diverse comunità religiose rimanere generalmente inermi dinanzi alle vicende politiche e sociali che susseguirono velocemente negli ultimi decenni del XVIII Secolo, per trovare un altro giro di vite nel decreto del nuovo Governo italiano del 1872, che determinò la soppressione degli ordini religiosi in generale che, senza troppe reazioni, furono accusati di lassismo.

In controtendenza si alimentò la pia l'illusione che dopo la parentesi rivoluzionaria napoleonica tutto sarebbe tornato come prima; bastava riprendere il solito tran tran quotidiano in virtù dei richiami alla stretta osservanza delle costituzioni e regole degli uffici, a una vita comunitaria esemplare, a una soda vita di studio e di pietà, allo sradicamento di privilegi, all'obbedienza, al fervore… ecc.

Da qui insuperabili diffidenze e incomprensioni nelle mutue relazioni tra il Governo centrale e la Provincia austriaca – P. Lodovico Siegl (1795-1877), per vent'anni Provinciale d'Austria, fu il primo a recarsi a Roma dopo la separazione della Provincia, partecipando al Capitolo generale del 1856 – che furono tollerate *pro bono pacis* senza comprenderne appieno la complessa e articolata natura.

Fu l'inizio di una fine annunciata materializzatasi nel 1922, e che verrà ripercorsa nella seconda parte di questo articolo, pubblicato, a Dio piacendo, sul prossimo numero di questa rivista.

Vienna, S. Michele, presbiterio con al centro l'immagine di S. Maria Ausiliatrice

Filippo Lovison